

A che serve il nuovo Senato

DI EMANUELE FELICE

Alla fine la riforma del Senato non è quel gran pasticcio che si temeva. Poteva andare molto peggio. Nei giorni, nelle settimane precedenti tutto il dibattito si è concentrato sulla modalità di elezione dei senatori: questione largamente autoreferenziale, pressoché aliena alla stragrande parte dei cittadini e di ben poca importanza – anche perché le due opzioni si muovevano all'interno di uno stesso solco condiviso, l'elezione del consiglio regionale cui poi legare in qualche modo la scelta dei senatori. Che la minoranza Pd si fosse incaponita su questo aspetto minore, spalleggiata (anche quando criticata) dal consueto carosello mediatico, non faceva presagire nulla di buono. Giacché rimaneva in ombra, relegato a radi commenti in calce di pochi specialisti, il punto di gran lunga più importante: che cosa farà il nuovo Senato.

Era questo il nodo decisivo. A seconda di come lo si scioglieva, la riforma del Senato sarebbe potuta apparire una occasione persa – un'altra riforma a metà, come la legge elettorale – oppure rivelarsi davvero l'occasione, colta, per dotare l'Italia di istituzioni più moderne ed efficienti. Com'è noto la nostra politica ha un problema di lentezza e inefficienza dell'azione esecutiva, la cui origine si deve al timore da parte dei padri costituenti (fondato forse, all'epoca) che tornasse a ripetersi l'esperienza della dittatura. Da qui un ampio sistema di vincoli e contrappesi atti a privilegiare la funzione di controllo su quella esecutiva, fra i quali il più notevole era appunto il bicameralismo paritario. Già nei decenni della Prima Repubblica questo sistema si è andato palesando sempre più inadeguato (e vale la pena rammentare che a quel tempo il Partito comunista italiano – dalla cui storia proviene larga parte della minoranza Pd – proponeva l'abolizione del Senato). Messa così, la riforma proposta originaria di Renzi aveva almeno il merito di soddisfare una condizione minima: superare il bicameralismo perfetto e snellire considerevolmente l'attività legislativa.

E tuttavia ciò non basta, perché la nostra politica si caratterizza per almeno un'altra peculiarità negativa. I diversi livelli di efficienza delle amministrazioni locali, specie fra Nord e Sud (ma non solo). Una parte non piccola dei nostri perduranti squilibri interni, e di conseguenza una componente significativa della recente crisi di fiducia nelle istituzioni nazionali, deriva da questa difformità: la quale ha certo radici storiche profonde, nel periodo pre-unitario e nel successivo processo di costruzione del nuovo Stato; ma i cui esiti si sono evidenziati con grande nettezza allorché si è iniziato a dare alla sfera locale crescente autonomia, cioè a partire dall'istituzione delle regioni negli Anni Settanta del Novecento. Spetta alla Corte dei Conti vigilare sulle pubbliche amministrazioni, com'è noto, ma limitatamente agli aspetti giuridico-contabili. Manca invece la valutazione di performance. Una valutazione che sia sostanziale, di merito, e non solo formale, e che magari risponda a due semplici domande: in che misura vengono raggiunti gli obiettivi dichiarati? Secondo quali modalità, ovvero con quali priorità? Ad esempio nella gestione dei fondi europei, oppure nelle procedure di ammodernamento telematico, nella raccolta differenziata, nei

tempi di realizzazione delle infrastrutture o nella messa a punto dei piani regolatori. La Corte dei Conti, che è organo tecnico, non può entrare nel merito di attività di organi democraticamente eletti come le regioni e i comuni, una volta che ne abbia accertato la loro conformità alle regole e la correttezza contabile. Il Senato, espressione del voto popolare – in via diretta o indiretta: è lo stesso! – potrebbe.

Ebbene, la nuova formulazione dell'articolo 1 sembra effettivamente aperta a un'interpretazione di questo tipo. Certo la cautela è d'obbligo, perché il testo non è del tutto chiaro. Ma là dove si vuole ora che il Senato valuti «le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni», cos'altro si intende? Nella precedente formulazione, il Senato «concorreva» a valutare; vi concorreva insieme alla Corte dei Conti, e non si capiva bene in che modo. Ma adesso il Senato non concorre, valuta. E dato che la Corte dei Conti continua a fare il suo mestiere, allora il Senato non può che valutare su di un piano diverso, cioè quello del merito delle scelte. Se è così – lo si può sperare – il compromesso raggiunto è migliorativo. Ed appare migliorativa anche l'altra modifica apportata all'articolo 1, ovvero la funzione attribuita al Senato di «verificare l'impatto delle politiche dell'Unione Europea sui territori»: enunciazione alquanto vaga, ma che potrebbe avere senso compiuto solo se con essa si intendesse che il Senato vigila sulle capacità e modalità di spesa dei fondi europei. Il paradosso è che ci si è arrivati per il merito – non si sa quanto consapevole – di una minoranza Pd impegnata in tutt'altra battaglia.

Certo, come già notava Michele Salvati sul «Corriere», anche una volta raggiunto l'accordo su che cosa il Senato farà, le questioni aperte non sono di poco conto: anzitutto per due possibili conflitti di interesse, quello fra il senatore e la sua regione di appartenenza, e quello fra il senatore e il suo schieramento politico; giacché ad entrambi, territorio e schieramento, egli continuerebbe in qualche modo a fare riferimento. Anche per questo sarebbe stato più corretto ragionare prima sulle funzioni del Senato (articolo 1) e poi da lì passare alla conseguente modalità di elezione (articolo 2). È invece accaduto il contrario, in questo Paese, l'Italia, che sembra stare in piedi per paradossi.

Da: www.lastampa.it/2015/09/25/cultura/opinioni/editoriali/a-che-serve-il-nuovo-senato-iMPgFqsiW0Oe2HBKEmhxCl/pagina.html